



BARBARA GRÜNING

Tra esperienza e pensiero. Una conversazione con Paolo Jedlowski

Abstract: The interview traces the main stages of the (academic) biography of the sociologist Paolo Jedlowski from his choice to study philosophy in the 1970s, the switch to sociology at the end of the same decade to his further career in this discipline at the University of Calabria. The focus is on the interplay between his sociological thought, how it has been developed over time, and his intellectual trajectory within the sociological field, in order to highlight how the main concepts of his theories and works emerged from his experiences and *network of interlocutions* within and outside the Academia. Departing from this premise, the conversation took the form of a *generational confrontation* between Paolo Jedlowski and the interviewer. Thus, looking especially at the structural and institutional transformations which affected the Italian University system in the last two decades, the interview had a double objective: *first*, to understand how the engagement of Paolo Jedlowski with (Ph.D.) students and younger sociologists, not least about their future, affected his intellectual experiences as both ‘teacher’ and social thinker; and *second*, to create a *narrative space* where even the younger generations of sociologists might find themselves.

Keywords: experience; network of interlocutions; inter-generational confrontation

Introduzione

Occupandomi di sociologia degli intellettuali e delle scienze sociali, quando mi è stato proposto di intervistare Paolo Jedlowski, le domande che mi venivano in mente erano principalmente legate a quelle aree di ricerca. D’altra parte, con Paolo Jedlowski ci conosciamo da oltre quindici anni. Un rapporto “professionale”, se così si può definire, che nel tempo è cambiato strutturalmente, condizionando anche il nostro modo di vedere il, e confrontarci sul mondo, o, in tal caso, sulla nostra disciplina. Proprio per questo, però, questo rapporto, come ogni rapporto radicato nel campo della sociologia italiana, offre degli appigli per guardare a come lo sviluppo di una disciplina vada di pari passo con quello della sua comunità disciplinare. Non qualcosa di astratto, ma qualcosa che inevitabilmente

c'è perché esistono delle relazioni (strutturate e oggettive) e delle interazioni che possono incidere su come si pensa, come si fa sociologia e, per le generazioni che si affacciano a questa disciplina ora, sul desiderio di continuare a fare sociologia.

L'intervista si è così fin dall'inizio articolata come una *auto-etnografia dialogica* tra i rappresentanti di due differenti generazioni accademiche. Un modo obliquo per entrare nella storia della sociologia italiana che, seppur di raggio limitato, intende andare oltre la somma di ciò che qui è stato scritto o detto, per cogliere come pensiero e biografie sono storicamente condizionati dalle reti, professionali e non, di cui si fa parte. Gli interessi scientifici seguono determinati *tracciati intellettuali*, sono allineabili in prospettive teoriche e/o metodologiche, ma si intrecciano anche con gli incidenti della vita, con scelte ragionate o improvvisate. Dipendono, infine, da decisioni che la struttura sociale e istituzionale di una disciplina vincola.

L'intervista segue principalmente un ordine cronologico con alcune deviazioni derivate dall'impulso conversazionale. In ciò è possibile rintracciare le principali tappe della formazione e carriera di Paolo Jedlowski: lo studio della filosofia, accompagnato da una militanza politica a inizi anni Settanta, la svolta "sociologica" alla fine dello stesso decennio e l'approdo, infine, alla Università della Calabria in cui Paolo Jedlowski è rimasto fino ad oggi, con però alcune parentesi significative, a inizio della carriera come visiting di Peter Berger presso l'università di Boston e, a carriera avanzata, come professore ordinario presso l'Università Orientale di Napoli. Carriera accademica e percorso intellettuale: dalle prime letture della società attraverso il pensiero di Marx, all'attenzione per la vita quotidiana, le forme di esperienza, la sociologia della memoria fino allo slittamento di prospettiva fenomenologica verso il futuro.

Ma, come detto (e come Paolo Jedlowski stesso ci dice durante l'intervista), un pensiero non è mai sradicato dalla realtà sociale, c'è qualcuno che pensa e lo fa agendo nella vita quotidiana, accademica e non, spesso assieme ad altri (in modi che talvolta possono essere anche conflittuali). Il pensiero ha dunque bisogno di luoghi (le aule universitarie, ma anche le riviste, le associazioni), di incontri e, soprattutto, di *reti di interlocuzione*: si nutre e si trasforma (e in alcuni casi si altera) attraverso queste. Leggendo l'intervista, emergono così quelle che, intellettualmente ma non solo, sono state le persone più significative che hanno accompagnato Paolo Jedlowski nel corso della sua vita intellettuale.

Se si guarda allora al farsi del pensiero sociologico e non semplicemente alle sue oggettivazioni finali, questo rivela una materialità emozionale, perché si vive, o sopravvive, tra preoccupazioni, sforzi, desideri e routine. L'intervista vuole raccontare anche di questo, di 'come pensano i sociologi', per parafrasare Lamont (2009), e di come ciò accada *vivendo*. Dunque, come pensa un sociologo, ma anche come vive un sociologo, cioè come fa esperienza (e pratica) degli altri e del mondo e come da ciò trae linfa per fare teoria sociale. Si diventa sociologi e di un certo tipo.

Se questa è innanzitutto una questione di *habitus*, dipende cioè dai contesti in cui ci si è formati e si lavora (o si ha lavorato), dagli spazi sociali attraversati in un determinato momento storico, è nondimeno una questione di *storie*. La nostra identità accademica emerge dalle reti sociali in cui siamo coinvolti, perché attraverso queste non solo costruiamo *reti di significato* (White 1992), ma troviamo anche quelle risorse simboliche che ci consentono di dare un senso alla nostra professione e conservare l'*illusio* (Bourdieu e Wacquant, 1992) di partecipare a qualcosa.

È in queste reti e attraverso queste reti, cioè, che presentiamo il nostro sé accademico agli altri, negoziando ogni volta i confini della nostra identità professionale e, in tal senso, anche i confini epistemologici della nostra disciplina - talvolta confermandoli, talvolta rifiutandoli ma, più spesso, venendo a compromessi. E tra le varie situazioni in cui ci troviamo a performare il nostro essere (anche) sociologi, è nelle occasioni informali, quando *ci intratteniamo* a vicenda, quando si rallenta il controllo e l'autocontrollo sulla nostra identità accademica, che più facilmente lasciamo affiorare frammenti biografici o di pensiero, che magari spesso accantoniamo perché non ritenuti sufficientemente legittimi, adatti e adattabili a forme canoniche di fare sociologia (o teoria sociale) e a modi canonici di raccontarci come sociologi.

Benché non segua un andamento lineare e non sia nata con l'intento di fare della teoria, l'intervista prende anche quella forma, per offrirsi, infine, come una storia che si innesta in quella della sociologia italiana. Un omaggio a Paolo Jedlowski, a chiusura "ufficiale" della sua carriera accademica, ma anche uno spazio - questo era almeno uno dei propositi - dove *confrontarsi con* quella storia, per l'uno o l'altro aspetto.

*L'idea è di fare qualcosa di dialogico e di impostare l'intervista come un confronto generazionale, che penso sia anche nelle tue corde. Al centro è la tua esperienza, da quando hai intrapreso questo percorso fino ad oggi. L'idea nasce anche da alcuni tuoi testi dove hai usato uno stile più autobiografico. Nel 2005 hai ad esempio scritto il saggio *Becoming a sociologist in Italy*, dove oltre a parlare di te, parlavi della tua generazione, delle fasi di sviluppo e di istituzionalizzazione della sociologia. Ne hai già parlato, certo, però, come anche tu hai scritto, il contesto può cambiare il senso della narrazione. Mi interessava soprattutto cogliere quelle che sono state le svolte della tua carriera. E mi piacerebbe se riuscissi, mentre racconti del passato, a dire insieme quello che ricordi di come hai vissuto allora questi passaggi, e come la loro percezione sia cambiata nel corso del tempo. È una riflessione che sto facendo anch'io, per un periodo più breve. All'epoca della riforma Gelmini, quando ero da poco assegnista, avevamo parlato spesso della rabbia che avevo dentro verso il sistema universitario e della sensazione che avevo di sentirmi sempre ai margini. E oggi mi chiedo cosa sia cambiato e cosa sia rimasto. Pertanto, ti chiederei di riflettere un po' anche su ciò che è rimasto attraverso i tuoi vari passaggi: Milano, l'Università della Calabria, Napoli, anche Boston e Lugano. Ma anche di riflettere anche su questa vita da pendolare, come hai scritto in *Intanto*, perché è un modo di vivere che credo influisca anche sul come si vive l'università e la sociologia. Partirei dall'inizio, da ciò che ti aveva spinto a scegliere filosofia all'università e poi come sei arrivato dalla filosofia alla sociologia.*

Dopo il liceo, io e il mio più caro amico volevamo iscriverci a Scienze dell'alimentazione, cosa che lui poi ha fatto, è diventato un professore di Biochimica. E ha sempre abitato dove abitavamo allora, non si è mai mosso. Allora, andai per iscrivermi a questo corso, e invece mi iscrissi a filosofia. Come mai? Ma perché quando si è giovani si è capaci di essere irruenti nel riconoscere sé stessi, cioè non ci pensi poi molto, ma nei momenti chiave sei capace di essere te stesso. Lo feci con incoscienza, perché la laurea in filosofia non garantiva un futuro professionale molto chiaro, ma questo non mi interessava. Filosofia in Statale a Milano, ed era il '70, il '71. Allora e lì studiare filosofia significava studiare filosofia e molte altre discipline. Studiai letteratura con Spinazzola, feci Storia contemporanea, inserii nel curriculum qualcosa che stava a Scienze politiche. Ma anche scienze naturali: a Milano contava molto la presenza di Geymonat, ed eravamo spinti a studiare

dunque Filosofia della scienza, io vi aggiunsi Logica, anche Genetica... Nella filosofia propriamente detta studiavo filosofia morale e teoretica, il gruppo intorno a Enzo Paci mi attirava. E poi a formarci in quegli anni (e io veramente *vollì* che accadesse) sono stati i movimenti. Studiavamo fuori dagli esami. Giravamo con i libri in tasca e andavamo al cinema, e discutevamo, e litigavamo, e rischiavamo di farci picchiare, o dai poliziotti o dai fascisti o da quelli del Movimento studentesco della Statale. E in tutto ciò imparammo. Io militai in uno dei piccoli gruppi extraparlamentari di allora per due anni. Ma il gruppo (era il Gruppo Gramsci) si sciolse molto presto, fu il primo a capire che le idee su cui ci basavamo erano veramente 'ideologiche', e pensammo che il mondo si cambia nella vita quotidiana. E nei rapporti. Poi eravamo... il femminismo ci influenzò molto. Il femminismo, le compagne insomma, il discutere con loro fu molto importante. E poi facemmo tante esperienze, teatro, psicoterapie diverse, gruppi di autoscienza. Insomma la formazione fu estremamente larga.

Poi, il primo insegnamento di cui fui titolare, appena laureato, fu di Metodologia della ricerca sociale a Milano, all'ENSISS, una scuola per assistenti sociali (adesso non esiste più: dopo molti passaggi è confluita nel corso di laurea in Servizio Sociale di Bicocca). Perché io a Metodologia? Forse perché erano un po' matti loro e matto io. Ricordo che il primo corso lo feci su 'il corpo e la comunicazione non verbale', che con la metodologia della ricerca sociale c'entra in modo un po' lasco!

Ma come li avevi contattati o come ti avevano contattato, cioè come funzionava?

Come funzionava... beh era una scuola privata, potevano assumere chi volevano, e due amici che ci lavoravano, quando seppero che aspettavo una bambina, dissero 'A Paolo bisogna trovare un lavoro!'. E così mi portarono lì, conobbi la direttrice, ci fummo tutti molto simpatici. Sì, feci delle cose abbastanza strane, portai un po' di teatro dentro a quell'istituto, ma tutti contenti. Anche Alberto Giasanti, per dire, insegnava lì. Ci insegnava anche Alberto Melucci l'anno prima che io entrassi. Insomma, mi trovai in un'area di sociologia, effettivamente. Poi mi ero messo con Renate, Renate Siebert, avevamo avuto una bimba, molto

presto, lei aveva avuto un incarico a Cosenza, a Arcavàcata, università neonata, e per due anni pendolai tra Milano e Cosenza. Però una bimba che dice 'papà parte!' mettila assieme con una moglie che dice 'parti ancora'... ho mollato tutto a Milano e sono andato a vivere in campagna, perché l'università era in campagna. Mettemmo a posto una casa rurale con altri colleghi, vicino all'università, ed è stato una meraviglia. È stato... non so se per te la parola Shangri-La, vuol dire qualcosa, era in un film, *Orizzonte perduto*, di cui a volte si parla quando per caso, non sai come mai, ti trovi in un posto bellissimo che è come l'utopia, e magari non sapevi neanche di desiderarla. Per me Arcavàcata è stata Shangri-La. Non mi sarei mai aspettato nella vita di trovarmi a vivere nel Sud d'Italia, vicino a una città di provincia, in campagna. In un'università sì, è l'unica cosa che avrei potuto immaginare: credo di aver sempre saputo che sarei stato un insegnante in qualche modo, in qualche forma.

Da quando avevi sviluppato questa idea?

Dalle elementari. Mi sembrava che fosse la cosa più bella che si potesse fare. Adesso mi conosco un po' di più e potrei dire che risponde a delle cose mie profonde, che hanno a che fare con il rapporto fra le generazioni. Che hanno a che fare con il senso che dai alla vita ma anche con come ti collochi nella successione delle vite. Sono stato felicissimo di lavorare in università, ma avrebbe potuto essere altro, avrei potuto insegnare in un liceo, fare il formatore come tanti miei amici han fatto, come a un certo punto, prima di entrare in università, un po' feci. Mi sono inventato come formatore, persino animatore teatrale; progettai di diventare psicoterapeuta. Poi ci fu un concorso in Sociologia all'università di Cosenza, dove io avevo intanto fatto diverse ricerche, conoscevo molti. Lo vincemmo insieme io, Carmen Leccardi e Osvaldo Pieroni, che poi è morto, un ottimo sociologo dell'ambiente. Era, credo, l'84. Così mi ritrovai ricercatore e ok, la questione dell'aver del denaro era risolta, perfetto. Del denaro non mi è mai importato niente, era solo grave non averne, ma dopo che ce l'hai, che hai uno stipendio, non ho mai trovato sensato darsi da fare per avere più soldi.

Invece quando hai pensato 'ok, sono, sto diventando un sociologo'? Quando ne hai avuto la consapevolezza in qualche modo?

Beh questo concorso... ero ancora giovane abbastanza da studiare come un matto. Studiai tantissimo. Però è molto bello il confronto con i grandi classici. Mi vedo sdraiato sul tappeto per terra, ancora un po' come un ragazzo, a leggere *L'etica Protestante* E poi, quasi subito, mi diedero l'incarico di Sociologia generale al primo anno, e io una dote che ho è di saper mettere in ordine le cose, anche in modo narrativo, e quindi pian piano, corso dopo corso, scrissi il manuale che si chiama *Il mondo in questione*, ne ho fatto anche una riedizione, funziona. Ed era il frutto di uno che non era esattamente un sociologo, però si era messo con passione a studiare questa disciplina. Del resto, mi ha sempre caratterizzato sapere che questa è *una* delle scienze umane, per cui nel manuale ci sono paragrafi su alcuni filosofi che mi paiono imprescindibili per sapere cosa diavolo i sociologi hanno fatto, per cui c'è il posto di Kant, di Hegel, quello di Wittgenstein, un pochino Husserl... Fu lì, negli anni Ottanta, che da un interdisciplinare assoluto diventai uno che conosceva una materia in particolare.

Che poi la sociologia allora era ancora legata molto ad alcune tematiche più "hard", alla sociologia del lavoro...

Erano gli anni in cui si sfaldava il paradigma parsonsiano e quindi ci voleva un'altra teoria e c'era un fortissimo interesse a riguardo, altroché. Poi le ricerche sul lavoro, sugli operai, sugli emarginati, sulle donne, sui giovani: ce n'erano tantissime, io partecipai a diverse di queste, sempre usando metodi qualitativi perché mi veniva più facile. Cos'era la sociologia allora? Ma, sai, io l'ho vissuta come un'area estremamente ospitale, dove certo non ero a casa con tutti allo stesso modo, ma mi sentivo accolto. Ricordo il mio primo convegno, poteva essere l'84 o l'85...

Ma con l' AIS, oppure?

C'è già l' AIS. E giro un'aula e poi un'altra, sento delle cose che non mi interessano granché... e poi ce n'è una in cui parla Franco Crespi. E Crespi, con la sua eleganza, mette assieme i movimenti attuali, i temi della soggettività, con il pensiero di Wittgenstein e di Heidegger, e io mi siedo lì. Poi nel mio percorso hanno contato i riferimenti che un po' mi son cercato e un po' mi hanno trovato: Franco Crespi appunto, Alessandro Cavalli, e poi Alberto Melucci. Melucci mi affascinava anche perché era sociologo e psicoterapeuta: una doppia competenza, e una doppia sensibilità, che credo rendano conto dell'originalità del suo pensiero. Persone di riferimento, un po' più grandi, anche perché in fondo nella sociologia non avevo un maestro. Per me la sociologia all'inizio era soprattutto la Scuola di Francoforte, quella da cui proveniva Renate. E, poi, hanno contato le reti: la sociologia della vita quotidiana ha fatto rete per me, amicizie e studi.

Già a partire dalla metà degli anni Ottanta?

Credo che il convegno di fondazione della sezione Vita quotidiana sia stato nell'86. Allora c'erano Laura Balbo, Melucci stesso. C'eravamo anche io e Carmen Leccardi; c'erano Marina Piazza, Giuliana Chiaretti, Giuliana Mandich e Marita Rampazi; e facemmo rete davvero, fu una cosa molto bella. Del resto, l'università non è mai una cosa locale. Cioè entri in università ed entri in un universo extra-locale. Lì facemmo rete e ci sentimmo, non dico pionieri, però persone che stavano facendo una cosa piena di senso, ascoltata; e poi lì dentro trovò spazio quella cosa particolare che è stata la sociologia della memoria. Qualcuno dice che io ne sono il 'fondatore' in Italia, ma non è così perché è piuttosto Cavalli che ne ha segnato il perimetro. Però, il primo convegno in Italia l'abbiamo organizzato io e Marita assieme. Ci venne anche Gérard Namer. Doveva essere il 1989, a Pavia. E in effetti io avevo tradotto *La memoria collettiva* di Maurice Halbwachs due anni prima. La cura di quel libro fu uno studio bellissimo, ricordo, chiuso nella biblioteca nazionale di Parigi, a scovare testi, recensioni. E il lavoro di quel libro mi diede 'i galloni', lì diventai un professore universitario italiano. Dopo non ho fatto solo quello... ma è buffo, lì è come aver avuto il timbro... ok!

E questo riconoscimento è venuto da chi contava...

Beh coprivo un buco. Halbwachs non era stato tradotto, il tema della memoria sembrava importante, era un po' una *social issue* che stava montando e con i miei libri (poco dopo ne feci uno tutto mio) rispondevo a qualche cosa. Mi trovai continuamente citato se si nominava 'memoria'. Mi viene in mente un aneddoto: Bianca Beccalli, una volta in treno (andavamo a non so quale convegno) dice qualcosa come 'eh sì, adesso ci sei tu, su quel tema lì sei tu il riferimento'. Boh, per me era una cosa carina che diceva, ma effettivamente succede così: copri uno spazio che non c'era, sei tra i primi e ti trovi citato, e resta. Per cui anni dopo dicevo 'di memoria, per favore, basta' e, però, arrivavano gli inviti. Poi è un tema molto interdisciplinare, mi sono trovato a parlare con gli storici, gli antropologi, i pedagogisti, eccetera. Questo peraltro è stato un destino che mi ha accompagnato. E poi, veramente, la memoria è stata anche una chiave per entrare nella problematica dell'esperienza. Oggi se mi guardo da fuori e mi chiedo 'ma tu che hai fatto?' rispondo 'mica molto, però ho messo a punto un concetto di esperienza che funziona', che è una mia rielaborazione delle suggestioni di Walter Benjamin. C'è l'esperienza in quanto ciò che vivi e c'è l'esperienza in quanto ciò che resta. E lì, in mezzo, ci sta l'essere umano che vive, ci sta la memoria, ci stanno la capacità di riflettere e quella di narrare. Sull'esperienza pubblicai *Il sapere dell'esperienza* nel '94, lì mi trovai con in mano il concetto chiave che mi avrebbe accompagnato poi sempre. Assieme a quello di 'senso comune', di mondo dato per scontato. Ma non è questa la sede di ripercorrere tutte le cose che ho fatto! Però la parola esperienza... questo mistero che viviamo e non sappiamo bene cosa viviamo e però dopo un po' possiamo appropriarcene almeno un po', mi è sembrato bello. Bello anche nella sua tragicità, perché in fondo capisci cosa hai vissuto solo dopo.

Con Il sapere dell'esperienza sei arrivato in qualche modo al tuo concetto o a uno dei tuoi concetti chiave. Riflettendo successivamente, quando hai detto 'ok, adesso ho trovato un concetto che mi soddisfa', come hai ripensato a quello che avevi fatto precedentemente? Lo vedi più come il punto di arrivo di un processo, o più come una 'scoperta'?

Direi che io ho sempre pensato su quello che mi importava, non necessariamente sapendo perché mi importava. E la parola esperienza mi importava, mi interpellava. In fondo, proprio a partire dalla diagnosi apparentemente così netta di Benjamin, che la modernità sarebbe l'atrofia dell'esperienza, mi sono mosso per reazione: a me sembrava, invece, che fosse una posta in gioco, qualcosa per cui potevamo avere atteggiamenti diversi da quelli che, pure, descrivevamo come tendenza dominante. Quindi significava definire una cosa importante per me, personalmente, come se dicessi: 'Non ci sto, che non ci sia esperienza!'. E insieme: 'Ma cosa vuol dire esperienza?' Non so fino in fondo perché, ma era molto personale. Ricordo di quando ho scritto le ultime parti del libro: mi vedo nel momento in cui ho capito il concetto, fu davanti a un verso di Eliot... Fu come un'illuminazione e dopo, vabbè, mi sembrò di avere colto l'essenziale e c'era solo da trarre un po' di conseguenze. Credo di stare appassionandomi con questo ricordo... ma sì, veramente conoscere è una passione. Sai, qui stiamo facendo un'intervista per una rivista di teoria sociale, e la teoria è... una passione. È un po' come la narrativa, perché è un tentativo di difendersi dal caos del mondo, dandogli un ordine. Affonda in una particolare pulsione. Alcuni psicoanalisti la chiamano così: *epistemofilia*. Come quando un bambino smonta un giocattolo e vuole scoprire come funziona... una passione come di quelle che animano i bambini. Quanto alla tua domanda se ripensavo a cosa avevo fatto prima: sì e no. Gli autori che avevo studiato mi servivano, citavo Weber, citavo Simmel, Benjamin, Schütz. Voglio dire: non è che pensassi a quello che avevo fatto prima, era dentro, in *Il sapere dell'esperienza* confluiva. Visto in retrospettiva, direi che quel libro fu poi il gradino dove mi sedetti e da cui partii in moltissime direzioni. Apparentemente, da fuori, forse persino un ventaglio di direzioni troppo largo, però erano sempre unite dall'attenzione per la vita quotidiana e il vedere come si articola l'esperienza, mia, tua, degli uomini, delle donne, dei marginali e non, poi alla fine anche in culture diverse e compagnia. Un gradino. Poi esistono le scale: mi vedo un'immagine come di un pianerottolo in cui mi trovo a un certo punto, e da lì si aprono scalette, corridoi, stanze. Sono andato ad indagare, per esempio, la narrazione, partendo dal fatto che l'esperienza si nutre di racconto. E ho studiato il narrare come attività, interazione, uno sguardo che lo rende un po' diverso sia da come è trattato nei libri dei critici letterari sia da quelli dei narra-

tologi. In fenomeni già osservati da altri, lo sguardo sociologico può vedere cose speciali e può offrirsi agli altri. Tutte queste cose mi davano grande soddisfazione. Dopo quella di tirare su i figli era l'altra grande soddisfazione! E insegnare, che intanto mi piaceva da pazzi. E andare ai convegni, che mi piaceva assai. All'inizio mi sedevo e facevo quello che poi ho visto fare a tutti i giovani, stare in fondo e criticare, e poi sono stato mano a mano più rispettoso e adesso sono soprattutto curioso di sentire se arriva qualche pensiero nuovo.

Cioè adesso sei più curioso di vedere se viene fuori qualche pensiero nuovo dalle nuove generazioni. Ed è capitato? Quand'è che hai avuto questo cambio di prospettiva sui convegni?

Dagli studenti mi son sempre lasciato coinvolgere e stimolare, ma di più dai dottorandi in giro per tutta Italia. Del resto anche te, ricordo, ti conobbi che finivi un dottorato con la Turnaturi ed eri una che stava lavorando su delle cose di cui sapevo, che erano sulla memoria, ma tu vedevi delle declinazioni del tema nella storia delle due Germanie che non avevo potuto raggiungere e quindi ero interessatissimo, mi sembravano pensieri nuovi dentro una tradizione. E altre volte mi è sembrato: 'ah ecco arriva qualcosa di imprevisto'. Per esempio con Vincenza Pellegrino, con i suoi primi lavori sui 'laboratori per pensare il futuro insieme'. Era una cosa che non avevo mai intravisto, nonostante esistesse già. Non li avevo mai incrociati e mi sembrò una cosa... sì, nuova. Poi, anni dopo, lei ha scritto il suo *Futuri possibili* usando molto il mio *Memorie del futuro*, e mi ha fatto piacere, ma ha anche portato avanti il ragionamento, e mi ha fatto quasi più piacere. Ha parlato dei possibili che "si riavvolgono", il che non significa solo che se ne conserva il ricordo, ma che quando un certo progetto finisce con un fallimento non si ritorna esattamente al punto di partenza: qualcosa si è pur fatto e resta, il punto di partenza dei nuovi progetti si è modificato. Pensieri nuovi. Poi certe novità me le sono cercate. Di paesi non 'occidentali' hanno sempre saputo più di me Renate e mio figlio Alessandro, e me le insegnavano, ma a un certo punto mi sono detto che se il mondo è globale dovevo allargare il mio sguardo. E i *postcolonial studies* erano una novità con cui volevo entrare in rapporto. Per questo andai

a insegnare per quattro anni all'Orientale di Napoli. Lì si incontrava il mondo. Il pensiero *postcolonial*, in verità, di teoricamente nuovo non mi sembrava dicesse molto, però applicava il pensiero ad oggetti, a persone, che avevano dei bagagli così diversi che... sì era interessante: processi, storie, traiettorie, motivi per l'agire, strategie... bellissimo. Non potevo reinventarmi a quasi cinquant'anni esperto di mondi ex-coloniali, ma andai all'Orientale apposta: 'Ok, io qui insegno quel che so, ma intanto imparo!'. Qualcosa di simile, poco prima, era successo con Lugano. Mi aveva invitato Francesco Casetti a prendere per un semestre una supplenza, la tenni diversi anni coinvolgendo anche Anna Lisa Tota. Mi faceva piacere perché stavo qualche mese vicino a Milano e dunque a mia madre, ma soprattutto volevo affinare le mie conoscenze nelle scienze della comunicazione, mi sembravano una punta avanzata e necessaria delle scienze sociali, e a Lugano sapevo che c'erano molti esperti. Ho studiato e imparato cose nuove. Insomma le novità me le sono anche andate a cercare. È chiaro?

Sì, sì. Ritornando un po' indietro, alle persone che hai designato come importanti quando eri più giovane... quali ancora?

Oltre a quelli a cui sono stato più vicino ce ne sono altre: Bagnasco, per esempio, l'ho sempre trovato bravissimo, però non siamo stati mai vicini. O Gallino anche, di cui ho letto di più dopo che è morto, ma che stimavo comunque molto. Ma anche fuori dalla sociologia: Anna Rossi Doria è stata un'amica importante, a cui devo molto.

Ecco, quando li hai incrociati, come ti sentivi, rispetto anche alla posizione che tu occupavi, da giovane studioso, inizialmente ancora non sociologo, che stava muovendo i primi passi... e forse non lo sapevi nemmeno se saresti diventato sociologo... non so...

Penso che non ci ho mai pensato. Ero contento delle relazioni con persone intelligenti e più grandi. Tieni conto che, come molti, da giovane ero di una

arroganza su cui ora ci rido sopra, però qualcuno ancora me lo dice: ‘ma tu a trent’anni eri pazzesco! Guardavi tutti come se...’ insomma. Quindi, scoprire che c’erano persone con cui non mi veniva affatto di essere arrogante, ma il contrario, era una bellezza, una ricchezza di cui essere felice. Adesso Alberto Melucci è morto, ma siamo stati amici parecchio. Veramente mi manca. Uno di quelli per cui... per cui mi sono confrontato con questo fatto strano che la gente muore. E recentemente per la morte di Cassano, che mi ha colpito tantissimo. Un po’ siamo stati amici, ed è un altro che ho stimato seriamente. È morta presto anche Anna, e ora è morto Franco.

Hai usato più volte la parola amicizia. Ti sembra che nell’università di oggi, per come è cambiato il sistema accademico e anche la sociologia, per come sono cambiate le nuove generazioni di sociologi, ci sia ancora questa dimensione?

Certo. È una potenzialità dell’umano. Però è vero che l’università, negli ultimi vent’anni, è diventata un posto dove si corre, dove si compete più di prima. Lo era già forse, almeno in termini di competizione, quando io ci sono entrato, però io ho avuto la fortuna di entrare in un posto abbastanza ai margini e, inoltre, di nuova fondazione, per cui c’era molto spazio. Eravamo tutti, anche i più grandi, abbastanza giovani. Però credo che nell’insieme l’università sia cambiata, quindi la possibilità di coltivare queste amicizie fatte di stima e passione comune... mah. Però potenzialmente ci sono sempre, spero bene che continuino, perché l’amicizia è come l’amore, è tremendamente generativa, cioè ti sostiene in ciò a cui tieni. Peraltro, prima, parlando delle figure di riferimento mi dimenticavo Peter Berger. Quando ebbi una borsa, appena ricercatore, andai all’istituto di Berger a Boston. Lì non era il caso di diventare amici, la differenza di età, di ruolo, era troppa. Lui fu gentilissimo, e certo imparai un sacco di cose, un po’ in qualche conversazione, molto guardandolo, specie come gestiva i gruppi di ricerca: era uno capace di guardare il mondo e di individuare le domande importanti e poi di organizzare il lavoro per rispondere. Certo era anche capace di avere molti finanziamenti, importanti. Sì, è una figura a cui ho voluto bene e che ho rispettato moltissimo. Del resto, ero andata a cercarmela.

E come ti era venuto in mente?

Beh, io venivo da filosofia, mi trovavo bene a leggere Alfred Schütz, che non è facilissimo se non hai fatto filosofia, ma Schütz era il maestro di Peter Berger e Thomas Luckmann e quindi... ‘Mi date un anno per andare in America e mi chiedete dove andare? A Boston’.

All'epoca stavi dove?

Era fine anni Ottanta, ero ricercatore a Cosenza e un certo anno uscì un bando, tra l'altro riservato alle università del Sud. Un bando internazionale per un anno di studio all'estero. Dovevi dire dove e io mandai una lettera a Berger. E andai al suo istituto. Mi fece fare quello che mi pareva, assolutamente. Però mi tirò anche dentro una ricerca internazionale sui ceti medi, che fu molto interessante, mi piacque. Gli feci anche un'intervista che uscì sulla Rassegna Italiana di Sociologia.

E i rapporti con la Rassegna Italiana di Sociologia quando sono nati?

Erano i primi anni '90. Come tutti han sempre fatto, io usavo le riviste come palestre, cioè, certi concetti di cui non sei sicurissimo, ma sono mirati a un libro, se vuoi vedere come funzionano intanto li metti su una rivista. E così scrissi un saggio sul concetto di ‘senso comune’, scritto in un modo che non puoi far circolare se non fra addetti ai lavori, però è appunto da questi che, in questo caso, vuoi avere reazioni. Non so come succede, ma ero già abbastanza stimato e mi dissero ‘eh, l'abbiamo preso subito’. C'erano Crespi e Cassano in redazione, e Loredana Sciolla (un'altra per cui oggi userei volentieri la parola ‘amica’). In effetti ho pubblicato molto spesso su riviste, sono stato in molti comitati scientifici, ma proprio in redazioni abbastanza di rado, recentemente proprio alla Rassegna. Dieci anni fa mi han detto ‘ma perché non sei mai stato nella redazione? Vieni!’. Però il mondo delle riviste non ha mai avuto per me un particolare fascino, confesso.

Potrebbero essere dei luoghi vivaci di discussione, ma mi sembra facciano fatica a esserlo. Lo sono piuttosto gruppi un po' più informali.

Tipo i seminari...

Il seminario permanente di Teoria Critica è un posto così. Il Riles a Perugia. Ossidiana a Cosenza, e altri. Questi sono luoghi che sì, fanno un po' da pensatoio. E spesso gruppi informali ai bordi delle sezioni dell'AIS. Le riviste non mi pare, ma sarei felice di essere smentito.

Hai detto poco fa che quasi non te l'aspettavi di essere così stimato, a metà anni Novanta quando hai pubblicato l'intervista con Berger. Quand'è che ti è venuta la consapevolezza di avere comunque una stima da parte degli altri, o di essere 'un nome' nella Sociologia?

Perché ti interessa questa domanda?

Così, ero un po' curiosa o forse perché io mi sento sempre insicura e quindi ritengo la stima importante. Sento di non essere mai 'all'altezza' e quando vedo che le persone mi stimano, che può dipendere da qualcosa che ho pubblicato, ma anche da come insegno, piuttosto che dall'essere puntuale o che eseguo bene anche compiti più amministrativi... insomma è importante. Ma quand'è che una persona si sente sicura di quello che fa?

Beh, noi viviamo di e per il riconoscimento. La stima è una cosa che vogliamo conseguire, ma non ha senso pensarci molto. Ogni tanto ti arrivano degli attestati di stima, bene: è giusto esserne contento ma poi devi lasciar perdere, dimenticartene. Del resto, se uno si sente arrivato, è il momento in cui è rincretinito.

Questo mi consola, allora continuo a sentirmi non arrivata e 'non abbastanza'.

Sì, ma il tema è comunque rilevante. Teoricamente dico. Siamo vicini al concetto di prestigio, che io ritengo uno di quelli più sottovalutati dalle scienze sociali. In una delle sue declinazioni il riconoscimento è riconoscimento che, appunto, dà prestigio. E cosa si intenda con 'prestigioso' varia molto, sia fra culture, sia entro una stessa cultura. Anche la nostra. Ricordo che Sarkozy una volta, ostentando un costoso Rolex al polso si sentì chiedere: 'ma scusi lei fa mostra di questo?' e rispose: 'beh, ma se uno a cinquant'anni non è riuscito ad avere un Rolex, che è vissuto a fare?'. Ecco: lui aveva l'idea che avere al polso una roba costosa fosse un segno di prestigio. Ma che idea di prestigio aveva? Certo non la mia. E neanche quella dell'amica francese, Marie-Claire Lavabre, con cui commentammo la cosa. Il fatto è che nella nostra cultura convivono idee diverse di che cosa sia il prestigio. Molto diverse. Che cosa e chi si ritenga prestigioso è una parte dell'orizzonte di senso di ciascuno, e questo deve interessare molto la sociologia.

A me ha sempre stupito quando le persone conoscevano il mio nome. Considerandomi sempre ai margini, una che cercava un posto... poi si giravo, andavo ai convegni, però forse avevo incorporato in qualche modo questa sensazione della mia generazione 'esclusa da'. E forse per questo l'idea della stima, e ora vado oltre le mie esperienze individuali, questo bisogno di riconoscimento, è per quel che abbiamo vissuto, per l'aver visto la strada bloccata per anni, che ci sembra così importante.

Tu sei stata dentro la coorte anagrafica che ha sofferto un cambio nei modi di accesso all'università molto marcato: intorno al 2010 l'accesso all'università venne praticamente chiuso. E quindi un sacco di persone, le migliori, non riuscivano a vedere l'accesso in cui avevano sperato e per cui si erano preparati. Questa, per me, è stata una sofferenza enorme e credo che mi puoi credere, perché abbiamo fatto molte conversazioni su questo, allora. Una di queste conversazioni l'ho messa in un libro. A quelli della tua coorte veniva rubato un futuro. Io pensavo che il riconoscimento personale che noi anziani potevamo dare fosse qualcosa, ma mi era chiaro che senza il riconoscimento formale, senza il 'ecco il tuo posto, ti

daremo uno stipendio', il mero riconoscimento personale era ben poco. Tu allora dicevi che non sentivi neanche quello. Però non ci credevo, perché pensavo lo sentissi che io e altri ti stimassimo davvero. Però eri in un 'cono d'ombra', come dicesti, eravate chiusi. Poi, per fortuna, un po' l'università si è riaperta e la stima ha fatto il suo normale lavoro, cioè ha prodotto delle opportunità per quelli che si stimano.

Ci sono voluti degli anni e mi sono allontanata. Poi venni coinvolta in una rete internazionale, in cui ho lavorato molto, all'interno di un progetto europeo, che mi è piaciuto. Ma in cui mi sentivo ancora molto insicura di quello che sapessi fare... è stata una sfida e non mi sono sentita subito adatta.

A me il confronto generazionale affascina. Oddio, è vero che sono uno che si affascina per tante cose, però questo... sì, mi importa. A me è venuto di avere allievi quasi naturalmente, non l'ho cercato, quindi direi che ho sempre avuto un interesse per il confronto inter-generazionale. La fase in cui i giovani hanno sofferto tanto mi ha fatto soffrire perché io stesso venivo collocato in un *cul de sac*, cioè non potevo fare nulla. Però, per me, il rapporto tra le generazioni è davvero importantissimo. In diverse cose che ho scritto ho parlato di 'etnocentrismo generazionale': è un rischio concreto, impedisce il dialogo. Su questo ciascuno deve fare autocritica, e l'ho fatta anch'io; però mentre facevo autocritica mi dicevo: 'sì, ma so anche che le generazioni si cercano'. E non penso alle famiglie, dove è più ovvio, penso alla mia esperienza di insegnante. Io cerco gli allievi e gli allievi cercano me, ci si sceglie. E ci si appassiona. Ci si sfida. Ci si vuol fare ascoltare. L'un l'altro. Tutti e due. È come se, a volte, riuscissimo a cantare insieme. Io adoro i duetti, e in particolare mi affascina quelli tra un cantante anziano e una giovane donna. Ce n'è uno di Keith Richards e Norah Jones. Keith Richards settantenne con la faccia meravigliosa che ha, Norah Jones trentenne con la faccia meravigliosa che ha. E le voci che si impastano. Due biografie in fasi molto lontane. Ma si incontrano. Un po' si sfidano e molto si accarezzano. Cantano assieme. È così bello.

Rammento un seminario di qualche anno fa basato sul confronto generazionale rispetto a come si è entrati in università e soprattutto su come si è vissuta la precarietà. Da entrambe le parti emerse dell'etnocentrismo generazionale, devo dire, e ora mi capita quando a volte faccio le review su saggi riguardanti la precarietà accademica di ritrovarlo, e un po' il mio commento è: 'guardate che non potete pensare che la precarietà sia nata nel 2010!' Anche se ha colpito la nostra generazione. Però manca questa visione prospettica verso il passato da parte di chi è più giovane e che magari pensa 'ma noi l'abbiamo vissuta peggio'. Forse è stata peggiore in qualche modo, però è interessante confrontarsi su come si è vissuta la precarietà. Nella prima fase della carriera la si vive sempre un po', non credi?

È che il momento storico cambia il senso della precarietà. Anche la mia generazione fu precaria, però in un contesto in cui ci si aspettava che se lo cercavi un lavoro lo trovavi. Poi ci abbiám messo tutti un sacco a trovarlo, però anche perché ci sembrava più importante il che tipo di lavoro, il cosa avremmo espresso, per cui non ci siamo nemmeno dati tanto da fare per avere un "posto fisso". Però voi eravate in un altro contesto storico, e preparati per certi lavori in particolare. Noi eravamo preparati non a una professione ma ad un insieme di professioni, che in parte poi nascevano con noi, cioè il pubblicitario, per dire, o quello che lavora nei consultori: erano professioni che stavano nascendo. Voi eravate 'preparati-per'... cioè con delle aspettative precise che vennero tolte all'improvviso.

Un'altra cosa che mi viene in mente: hai mai sentito il senso del fallimento? Legato alle tue prospettive future, a quello che stavi facendo, o a qualcosa che avevi fatto e in cui ti è sembrato di non essere riuscito?

No, ho conosciuto delusioni, direi qualche disillusione, disincanto. Le disillusioni le ho prese bene, le delusioni meno. Fallimento? Qualche notte l'ho sentito ma per altri ambiti della vita.

No, no, era una domanda legata alla realizzazione professionale. E non è qualcosa su cui hai riflettuto, su cui ti sei confrontato con le generazioni più giovani?

No, se non nel senso della critica della filosofia implicita nel neoliberalismo, per cui i fallimenti son sempre una questione dell'individuo che non è stato bravo abbastanza, non è stato abbastanza bravo nel competere. È una ideologia terrificante che tratta i fallimenti come colpe. C'è molto da lavorare contro la filosofia implicita di oggi.

Che però prende...

Sì, e non solo per i ricatti economici. Seduce in qualche modo. Dobbiamo capire di più come mai l'ideologia neoliberista ha attecchito. Come succede che una persona normale finisca per dirsi 'Sì, sì, devo correre, sì, devo competere'? Come mai si è sedotti in tanti dall'idea che vada bene il mondo così com'è? Anche se poi, sai, è anche una questione di visibilità: magari sono sedotte molte meno persone di quante adesso io stia supponendo.

Vedi un'ideologia del successo anche nel mondo universitario?

Sì, però l'università tende a escludere chi è troppo ambizioso in termini di successo mediatico o economico, finisce per metterlo ai margini. Da noi si corre per star dietro alle valutazioni e alle opportunità. Anche perché sono legate ai finanziamenti: sono meccanismi sottili, perversi, anche noiosi quasi da studiare, quelli attraverso cui lavorano i criteri di valutazione e i criteri per prendere i finanziamenti. C'è un insieme di processi in corso che rende la vita in università psicologicamente onerosa... e però un po' stupida anche, veramente senza offendere nessuno, ma stupida la logica. Ma tutto questo è successo negli ultimi anni, quando io avevo già un'età per cui potevo un po' disinteressarmene.

Manca ancora una parte dell'intervista che riguarda le relazioni...

In quale senso?

Perché è attraverso le relazioni che uno si appassiona a qualcosa, si appassiona anche a delle teorie, e ha voglia di fare e nascono le idee, nascono i progetti, nascono libri o cose. E quindi mi piace pensare il fare sociologia, il fare teoria sociologica come un prodotto anche intersoggettivo... Un po' mi hai risposto, anche parlando delle figure di riferimento che ti hanno ispirato, che hai cercato per imparare, e dall'altra parte però anche scambi con le generazioni meno mature, e quello che hai ricevuto da loro ... ad esempio hai citato i laboratori sul futuro, e tu hai iniziato a occuparti del futuro...

È un bell'insieme di domande. Le relazioni sono decisive, certo. Quanto ai libri che scriviamo, direi che conta propriamente la *rete delle interlocuzioni*. Conta implicitamente, e lo si vede quando in nota citi qualcuno, e conta esplicitamente, quando reagisci a quello che hai sentito, quando ti senti interpellato da un movimento, e quando gli altri ti fanno domande, critiche, commenti. Quanto alle relazioni... generano. Danno energia, motivazioni, pongono problemi. Se si condivide una passione può succedere di tutto. Sì, hai ragione. Scrivi con altri, per altri, ad altri. D'altro canto non bisogna togliere nemmeno l'aspetto solitario del pensare, in cui devi rispondere anche della e alla tua esperienza singolare.

Una parte di domanda era anche sul 'futuro', come è nato l'interesse?

Ah sì. Il futuro era proprio la questione che a metà degli anni '10 i miei studenti, i dottorandi, tutti quelli che incontravo, mi ponevano. Cominciai a riflettere sulla vita quotidiana e gli orizzonti d'attesa. Però pensai anche che non potevo tramutarmi in un esperto di futuro, ma potevo mettere a frutto altre cose che sapevo: cioè che avrei potuto essere utile lavorando sulle memorie del futuro. In effetti, la forza dei futuri passati è notevole. Possono chiuderti, ma possono

anche lasciare sentimenti potenti, e possono anche insegnare. Credo d'aver fatto una cosa utile con quel libro, che in effetti gira abbastanza. Il libro *Memorie del futuro* nasceva da una rete di interlocuzioni e si sviluppava cercando di usare le mie risorse per rispondere. Poi, però, c'è un'altra cosa che vorrei dire se si parla del tempo ed è che ... che il mio ultimo libro si chiama *Intanto*, e quindi è sulla con-temporaneità. È un libro sulla memoria e insieme sul presente. D'altra parte, ritorna anche sul concetto di esperienza. In *Il racconto come dimora*, di qualche anno prima, avevo dichiarato che l'esperienza attende di essere narrata, e ho provato a farlo con me stesso. È stato provare a scrivere in un nuovo registro: non quello della didattica, non quello della saggistica... un registro diciamo narrativo-sociologico-autobiografico. Ci ho messo degli anni a scrivere quel libricino, *Intanto*. Però, ha cambiato il mio modo di stare nel rapporto fra il pensiero e la vita. Ho cercato di rendere questo rapporto molto esplicito, molto interrogativo, e di trovare le parole per dirlo.

Questa difficoltà di “trovare le parole per dirlo” è perché stavi usando un registro nuovo per te?

No, quella era la bellezza. La difficoltà di trovare le parole per dirlo è perché in effetti di solito non si cercano neanche le parole per dire il rapporto fra il pensiero e la vita. A meno che non ci si trovi in una certa relazione, una relazione d'amore soprattutto. Lì, cerchi le parole per portare alla luce e dire delle cose che hai esperito, ma che non hai pienamente capito. Né capirai mai: ma puoi sempre capire un po' di più, e così auto-ingannarti di meno. Questa sì, è un'esperienza comune in fondo, cercare le parole per dirla questa relazione tra pensiero e vita, però sto pensando a qualcosa di più ampio: cioè, non solo pensare a come mettere in relazione vita e pensieri in un caso dato, ma anche come pensare sopra a questo rapporto, cioè come si legano le biografie e i pensieri, anche quelli astratti. Quasi una meta-riflessione. Su questo, sta contando molto il rapporto che ho ora con la scuola di pratiche filosofiche Philo, creata da Romano Màdera e da Nicole Janigro a Milano. Quello che voglio è che il mio pensiero non tradisca quel poco che so della - e dalla - vita.

Mentre uno scrive pensa anche a qualcuno che legge, e nel caso di Intanto non era un pubblico prettamente accademico, no?

Un destinatario chiaro come gli studenti, o il pubblico accademico, non c'era, in *Intanto* non c'era, certo.

E questo ti ha fatto sentire più libero?

Sì, più libero, cioè, più responsabile e più solo. Però mi sembrava di sfiorare la sostanza di una pratica che è quella narrativa, narrativo-letteraria, verso cui ho sempre avuto un'ammirazione sconfinata. Ero molto contento, mi sembrava di sfiorare una cosa di enorme importanza. Io penso che la letteratura sia più importante delle scienze sociali, perché ha più a che fare con l'esperienza umana, più direttamente, più dolorosamente, più seriamente. Però, devo dire, la grande sociologia va al pari. Però devi andare ai Weber... o anche persone contemporanee, ma molto, molto serie, perché la sociologia sia questo, possa cioè mettersi al pari della serietà letteraria. Poi la narrativa è interessante anche perché ha un ruolo di intrattenimento che noi saggisti, sociologi, non coltiviamo molto, ma ha una sua dignità. Svolge una funzione interessante, probabilmente poi una delle due funzioni basilari della narrazione: una è pratica, ordinare l'esperienza, orientarci, e coordinarci in questo orientamento; e l'altra è stare insieme, e dall'intrattenimento nasce molto della costruzione sociale della realtà.

Scrivere Intanto è stata un'esperienza più libera ma allo stesso tempo più dolorosa, dove ti sentivi anche più responsabile. Ti era mai capitato in passato di fare un'esperienza dolorosa nello scrivere qualcosa di sociologico ma con dei sostrati più profondi?

Assolutamente sì. Il capitolo centrale de *Il sapere dell'esperienza* aveva per me una qualità che era questa, cioè 'qui sono libero e responsabile'. Magari poi mi avrebbero detto 'qui hai scritto delle sciocchezze', però, siccome per tutto il resto del libro sono stato rigorosamente dentro un confine accademico, si accetterà se, con cautela, mi prendo la responsabilità di dire cose come che la saggezza è più

importante della scienza. Cosa quest'ultima che, per altro, quasi nello stesso anno stavano scrivendo Franco Crespi nel suo *Imparare a esistere* e Alberto Melucci in *Verso una sociologia riflessiva*. E anche Cassano in *Approssimazioni*. Mentre Alessandro Ferrara nei suoi saggi spiegava a tutti l'importanza della *phronesis*, l'arte di saper decidere nell'incertezza. È stata un'onda bellissima e lasciata poi in disparte, questa discussione sulla differenza e sui rapporti tra saggezza e scienza, che a me sembrava importantissima. Allora lì sì, mi sono trovato a quel livello dove un po' soffri, un po' cerchi, e ti ritrovi un po' libero e un po' responsabile. Anche il libro *Storie comuni* è stato così, ma più gioioso. In ogni caso ho sempre cercato di non essere astratto. Al modo in cui sono astratti i concetti sì, ma astratto nel senso di lontano dalla vita delle persone, e dalla mia, proprio no, ho cercato di evitarlo. Se no, non trovavo il senso.

Prima hai detto che hai fatto anche ricerca empirica, ma hai fatto più ricerca concettuale. Questo mi ha fatto venire in mente anni fa, quando una volta dissi una cosa e tu l'appuntasti su un quadernino. A fine giugno ero al seminario Riles a Pisa e Loredana Sciolla ha fatto riferimento al fatto che vai sempre in giro con il quadernino e mi è ritornata in mente quella scena di allora, che mi aveva colpito, anche perché tu riconoscevi in qualche modo come interessante quello che stavo dicendo in quel momento. Questa premessa per chiederti quanto hai osservato e appuntato della vita tua e intrecciata con quella degli altri attraverso questo quadernino, e quanto poi l'hai usato.

Moltissimo. Ho sempre usato come fonti prime me stesso e gli altri con cui la vita si è intrecciata. Strumento tecnico è stato il quadernino, perché la memoria personale non basta. L'ho usato, eccome. Le cose del quadernino, a volte, non tutte, passano nei file e poi dai file passano in occasioni... un convegno, una conferenza, un saggio, finiscono in un libro.

E quand'è che hai iniziato questa pratica?

Quando ho cominciato? A quattordici anni.

A quattordici anni?

Sì. Beh, dapprima si chiamava il diario, poi negli anni della militanza erano gli appunti delle riunioni, e quindi c'era poco di personale. E poi esplose tutto quando decidemmo che la rivoluzione si fa nella vita quotidiana ed è fatta nelle relazioni, quindi appuntavo, certo.

Quando 'decidemmo': quindi chi oltre a te?

Ero nel Gruppo Gramsci, un gruppo un po' particolare, piuttosto piccolo e quasi tutto fatto di intellettuali. C'erano Giovanni Arrighi, Romano Màdera, Luisa Passerini, Carlo Formenti, persone così. La decisione di sciogliere il gruppo la presero loro nel '74, io non contavo niente, però mi sento di dire "noi" perché ero assolutamente d'accordo. Cioè, l'idea di essere avanguardia della classe operaia in quel momento lì non aveva senso. Uno: l'idea di avanguardia è molto dubbia. Due: che la classe operaia potesse sensatamente accettarci come avanguardia e che fosse quella che noi descrivevamo era dubbio altrettanto. E sotto c'era l'intera idea che l'Italia fosse pronta per una rivoluzione politica comunista in quel momento: sociologicamente poco fondata, no? E però un merito di quel gruppo, una volta sciolto, fu di saper conservare la *vis* utopica, conservarla e trasportarla nella vita quotidiana, nell'insieme della vita con gli altri; e anche quello di voler davvero tenere conto degli altri, perché, insomma, come gruppuscoli eravamo molto settari, guardavamo a noi stessi soprattutto.

Quindi l'interesse per la vita quotidiana nacque già in quel periodo?

Certo. Del resto, feci la tesi di laurea su Henri Lefebvre e *La critique de la vie quotidienne*, dopo aver proposto a Enzo Paci di farla su un confronto tra Karel Kosik e Lefebvre. Lui mi disse: 'Capisca un autore, è già abbastanza', qualcosa del genere!

Invece l'interesse per la memoria nacque attraverso il contatto con Cavalli?

Cavalli lo legittimava, era il periodo in cui lavorava alla ricerca *Il tempo dei giovani*. Però io mi ricordo una conversazione in montagna con mia moglie in cui le dico delle cose che pensavo sul confronto tra Benjamin e Halbwachs, e ricordo che a lei sembrava un bel progetto, le sembrava corrispondente alla mia sensibilità. Così è nato. Del resto, con lei discutevamo molto. Ci sostenevamo. Tranne quando lei cominciò a lavorare sulla mafia. A me faceva paura. Ma per lei era un modo di riconfrontarsi con l'esperienza del totalitarismo, con l'orrore di cui, tedesca, sentiva ancora il peso. Quasi un modo di elaborarla affrontandola in un contesto differente. Lavorare sulla mafia fu per lei lavorare su una forma di totalitarismo, di violenza auto-organizzata che toglie ogni diritto di autodeterminazione alle persone. E io ho pensato che stesse scrivendo una cosa stupenda ma, insieme, che non avrei voluto che lo facesse. Ma c'era anche che per lei contava molto come interlocutore il movimento delle donne, il libro che scrisse era sulle donne vittime di mafia, e quell'interlocuzione io non l'avevo.

Il pensiero delle donne... Mi fai venire in mente una ricerca che sto facendo sulle sociologhe in Germania agli inizi del Novecento e la cosa più interessante mi pare come, attraverso la loro esperienza, queste guardassero ad alcuni concetti in termini del tutto diversi rispetto ai sociologi uomini, pur partendo dagli stessi presupposti. Ad esempio, il concetto di 'crisi di cultura' legato alla modernità. Per le donne, le donne borghesi, la modernità significava la possibilità di entrare nello spazio pubblico, questa la tesi soprattutto di Marianne Weber. Quindi, non solo produrre cultura soggettiva legata alla cura nello spazio domestico, ma creare cultura oggettiva nello spazio pubblico fondando scuole, servizi sociali, ecc. E poiché ora parlo qui con te mi viene da chiederti se l'hai sentita questa differenza del pensiero, o come ti sei rapportato col pensiero femminista.

Le donne pensano diversamente? Sì, grazie al cielo. Io ricordo come Laura Balbo, per esempio, gentilmente criticò una certa cosa del mio concettualizzare la vita quotidiana, fu lei a farmi cambiare e dire che non è il luogo della ripeti-

zione, ma della ripresa. Grazie. Era perché lei aveva una sensibilità sulla vita quotidiana diversa dalla mia. Di genere, in senso sociale. Poi, però, c'è la differenza organica. Io ero molto con le femministe della parità dei diritti, non con quelle della differenza. Però la differenza la vedo, la riconosco. Io un utero non ce l'ho, sono padre, non sono madre, che mi pare un'esperienza diversa. Che dà delle conseguenze diverse. In fondo quando Hannah Arendt diceva a Heidegger 'tu dici che l'uomo diventa responsabile, autentico, quando riconosce che morirà, ma perché non dire che lo è se tiene conto del fatto che è nato?'... era geniale. Si nasce da qualcuno, no? Tenere conto del fatto che sei nato, e che altri nascono, è altrettanto legittimo che dire dell'importanza della morte, ma la nascita è nesso, è apertura, e chiama alla cura. Dove la parola significa 'prendersi cura'. Insomma sì. Il pensiero delle donne per me ha contato. Ha contato in tutti i sensi, e certo c'è anche l'amore, ma tra amore e conoscenza c'è un rapporto stretto: a volte impari proprio perché ami, ed è amando che impari.

Hai notato se nel corso del tempo questa differenza, riconducibile al genere, ti ha colpito anche con le donne delle generazioni più giovani?

Quando si intersecano differenze di genere e di generazione avvengono molte cose. A volte si creano echi della relazione padre-figlia. Da mia figlia, Milena, ho imparato un'enormità di cose. Ma anche da altre giovani ho imparato molto: dove si realizzano relazioni che echeggiano questa, si creano scambi di riconoscimento asimmetrici estremamente importanti. C'è uno scambio di energia. Si può anche collaborare. Ma certo avviene anche con giovani uomini, la differenza di genere conta fino a un certo punto. La differenza di genere la avverto quando sento parlare donne relativamente giovani di donne più anziane: anche nel lavoro, ci sono dinamiche inter-generazionali fra le donne che mi sembrano specifiche. Ci sono eredità che passano ma anche prese di distanza, giudizi, a volte silenzi. Beh questo avviene anche fra uomini, ma sento delle differenze. Le avverto ma non so descriverle, lascio a voi di parlarne.

Una domanda su una cosa che avevi detto all'inizio riguardo il tuo passaggio alla Calabria... ne parli anche in Intanto, quando dici che ti faceva arrabbiare quando andavi ai convegni e l'Università della Calabria ti sembrava suscitare pregiudizi negativi.

L'Università della Calabria, come tante altre fondate nello stesso momento, rispondeva a un progetto bello, direi persino nobile, era quello di dotare di università regioni per cui fino ad allora bisognava andare via per studiare. In specifico, l'Università della Calabria venne fondata da Beniamino Andreatta che aveva idee molto innovative, inventò facoltà nuove (quella di Scienze economiche e sociali per esempio), creò un campus. C'erano molte aspettative, ed è stato bellissimo lavorare lì, specie nei primi anni. Però, andando in giro per convegni, tu dicevi di essere dell'università della Calabria e in Italia suonava male. 'C'è un'università in Calabria? Ma dai...'. La parola Calabria portava con sé uno stigma negativo. E quindi noi, con una certa tigna, siamo andati in giro tantissimo! Un po' come una sfida. E poi, però, c'è un altro aspetto, che è stato che l'esperienza di essere 'forestieri' venuti al Sud ci cambiava anche il modo di pensare. Abbiamo dato un rilievo diverso a molti concetti sociologici che provenivano, in fin dei conti, da esperienze metropolitane, li abbiamo ripensati. È stato un allargamento del pensiero, direi proprio un suo raffinamento. Fatto sta che nelle descrizioni negative della Calabria io non mi ci ritrovo. Ci ho vissuto bene. Come rendere conto del fatto che ci sono stato bene? A fine anni novanta mi ha aiutato il libro di Cassano, *Pensiero meridiano*. Che non negava niente dei 'mali' del Sud, ma portava a pensare il ruolo della dipendenza sistemica, non di 'culture arcaiche'. E la cultura dei Sud invitava a considerarla seriamente, a farla parlare, a riconoscere le potenzialità critiche che possiede rispetto alla cultura della corsa, dello sviluppo tutto economico, della razionalità tecnica che non sa essere ragione. A me il Sud mi ha adottato. Adesso faccio parte della redazione di una casa editrice messinese, Mesogea, pubblica testi di tutti i paesi del Mediterraneo. Far parlare il positivo del Sud... sì è una cosa che cerco di fare, lo sento un po' un mio piccolo compito, anche se nessuno me lo ha dato. A Cosenza o in Sila nessuno mi dice 'rappresentaci'. Sanno come va il mondo e che i più forti dicono che i più deboli sono gli inferiori... così va il mondo, così sento dire, e non ci sto. Finisco con un

aneddoto: io che sono a fare lezione in un'aula della mia università. Alcune aule sono vicino all'orto botanico, fra olivi, vialetti. Esco dall'aula, scendo una scaletta e mi trovo davanti a una fontanella da cui zampilla l'acqua, sullo sfondo delle montagne della Sila da una parte e dell'Appennino dall'altra, e penso: 'Qui fino a pochissimi decenni fa pascolavano le capre e adesso c'è un'università. Qui parlo a degli studenti, fra questi vialetti ben tenuti, e c'è in mezzo una fontanella che zampilla'. Se uno l'avesse immaginato quarant'anni fa si sarebbe detto 'Questa è utopia... bello pensarci ma non son cose reali!'. Ma si è realizzata. E mi sono sentito felice e grato di trovarmi nel cuore di un'utopia compiuta.

La questione è quanto venga vista da fuori questa immagine di utopia realizzata che tu vedi.

È incredibile, non puoi parlar bene della Calabria.

Mi ricordo però, quando c'erano gli incontri del Riles a Perugia, a cavallo del 2010 che voi della vostra università facevate sempre gruppo, forse era merito tuo, comunque mi sembrava una cosa bella...

Già, un po' ridendo, avevamo deciso di chiamarci 'La piccola scuola di Arcavàcata' ed era un'espressione che comprendeva non solo il gruppo mio, legato a me, ma anche altri gruppi legati ad altri colleghi. Nel mio gruppo ci riconoscevamo reciprocamente in una gran passione e capacità di collaborare. Poca competizione e molto sostegno, aiutare quello a pubblicare in una certa rivista, andare a sentire la presentazione di un altro, commentarla... L'abbiamo fatto. E penso che sì, si sentisse un po' da fuori. A volte la gente ci diceva 'ma com'è che voi dell'università della Calabria siete sempre presenti ai convegni, e in tanti, e fate tante relazioni?'. Un giorno, seccata, Ada Cavazzani (una delle prime insegnanti di sociologia da noi) disse 'Ma sai, non ci sono tanti cinema a Cosenza, così noi alla sera lavoriamo'. Il che lasciava i milanesi soddisfatti che i cinema a Cosenza non ci fossero, ma perplessi all'idea che al Sud si lavorasse. In realtà

di sale cinematografiche adesso come adesso ce ne sono una dozzina, ma è vero che le sere l'abbiamo abitata l'università, e anche le notti. Abbiamo le chiavi, ci lavoriamo dentro in qualunque orario, anche domenica. E sono molto fiero del mio gruppo, di "Ossidiana", il nostro laboratorio. Fare le riunioni con piacere. Come appuntamenti. Un gruppo di persone che con passione discute insieme. Sonia Floriani, Teresa Grande, Giap Parini, Olimpia Affuso, Massimo Cerulo, Giuseppina Pellegrino, Simona Miceli... e tanti, tanti altri, colleghi e studenti e dottorandi, di anno in anno diversi, ma ancora quando facciamo le riunioni on line compaiono. A volte mi sono trovato lì, mentre loro parlavano, e ho pensato 'questo è un miracolo'.

Una cosa che mi è venuta infine in mente, in realtà era nella traccia delle domande ma ancora non ti ho chiesto è: e Simmel? Magari in conclusione c'entra poco, ma manca. La domanda è come ti sei avvicinato a Simmel e che cosa ha significato, mi riferisco in particolare alla curatela del testo Le metropoli e la vita dello spirito.

Perché in particolare Simmel?

Perché mi sono avvicinata a Simmel grazie a te! Lo stavo studiando per un esame ed ero rimasta affascinata sia dal testo che dalla tua introduzione.

Allora, *Le metropoli e la vita dello spirito* lo presi in mano perché era alle spalle del saggio di Walter Benjamin sull'atrofia dell'esperienza nella modernità. Benjamin è un autore di cui ho letto moltissimo, un amore; di decennio in decennio mi sono concentrato su suoi testi diversi, è sempre una miniera. Ma la sua descrizione della metropoli e dell'esperienza moderna deriva da Simmel. Quando ero in America fui coinvolto in un libro su Simmel e scrissi della sua influenza su Benjamin. Mi basavo su una traduzione di *Le metropoli* in inglese. Ma scoprii con i colleghi tedeschi che in certi passi era una traduzione poco affidabile. Tornato in Italia trovai la traduzione italiana, era in un volume collettivo, e notai che era fatta proprio sulla traduzione inglese, non sull'originale. Allora

presi l'originale. Io il tedesco non lo parlo, conosco appena qualche parola. Però in quegli anni erano apparse le traduzioni curate da Cavalli di *Filosofia del denaro* e di *Sociologia*, le avevo studiate parecchio, dunque di Simmel potevo dire di saperne qualche cosa. Insomma, decisi che ci voleva una nuova traduzione in italiano di *Le metropoli*. Coinvolsi Renate. Lei leggeva il tedesco e me ne dava una prima versione italiana, poi insieme scavavamo fino a trovare la traduzione che fosse il più possibile fedele a Simmel. Fu una bellissima esperienza insieme. E tornai sulle splendide introduzioni di Cavalli, rilessi tutto Simmel, e mi resi conto che era una sociologia stupenda perché molto consapevole dei suoi presupposti filosofici (pensa alle prime cinquanta pagine di *Sociologia!*). 'Ma perché non fanno tutti così?' mi dicevo. Esplicitare i propri presupposti filosofici: perché ce li hai comunque, e allora tanto vale tirarli fuori, è serio, è onesto. Mi affascinava in Simmel la capacità di avere un quadro teorico molto saldo, ma così saldo che poteva, nei saggi più brevi, non stare neanche a dichiararlo, ma, che tu lo riconoscessi o meno, era quello che reggeva, funzionava, e rendeva splendidi e connessi i suoi testi sugli argomenti più diversi. Amavo la sua sensibilità per i dettagli: perché se hai un buon quadro concettuale tutto ti parla. Poi lui indagava i *nessi*. I *nessi*, non le cose e neanche i processi. I *nessi*. Lo sentivo molto contemporaneo, mi ci trovavo molto bene. E poi a un certo punto leggo un pezzo di Dal Lago dove si cita una lettera di Simmel in cui dice: 'La presunzione di fare una teoria sociale esaustiva è, nel migliore dei casi, una pia illusione'. E lì dicevo 'Ah, caspita, lui lo sapeva!' Scriveva quando la crisi dei fondamenti era appena all'alba, e lo sapeva. L'esaustività è impossibile, la realtà è più grande di ogni discorso, lo sapeva così tanto da darlo quasi per scontato, lo diceva in una lettera, *en passant!* L'ho riconosciuto come un mio 'predecessore': non certo nel senso che io mi senta suo successore, ma nel senso che scoprivo che aveva pensato in un modo che mi aveva aperto la via. E poi tutte le cose che venivo a sapere su di lui; anche i pasticci che ha fatto allo scoppio della guerra, dove ha sbagliato tutte le posizioni... Persino questo mi è stato simpatico. Poi, che lui fosse soprattutto un insegnante. Fu *Privatdozent* fino a cinquant'anni e andavano a frotte da lui, da mezzo mondo, e soprattutto donne ... perché aveva una sensibilità speciale, insomma, lui ha scritto saggi sul flirt, sull'amore, sulla differenza dei generi, quando non è che ce ne fossero proprio tanti in giro. E, infatti, queste cose qui, il suo apparente eclet-

tismo, il suo successo con le donne, la sua a-sistematicità dichiarata (ma in realtà dentro a un nocciolo teorico chiarissimo), l'ascendenza ebraica, tutte queste cose gli resero la carriera accademica disastrosa (non certo come capitò a Benjamin, ma insomma...). Anche tutto questo contribuiva a rendermelo simpatico. Però, certo, è una questione di sensibilità: io credo che ciascuno scelga i suoi autori. Se ci resti inchiodato, se li feticizzi, non va bene, ma che restino interlocutori per la vita, perché no?

Quindi, non era allora così sbagliata la domanda su Simmel!

Fra i 'classici' sono più vicino a Simmel che ad ogni altro. Anche se *La scienza come professione* di Max Weber resta il più bel testo della nostra tradizione.

Riferimenti bibliografici

Bourdieu, P. e Wacquant, L.

1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.

Cassano, F.

1989, *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Bologna, Il Mulino.

1996, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza.

Cavalli, A.

1984, *Introduzione*, in G. Simmel, *Filosofia del denaro*, tr. it. Torino, UTET.

Id., *Introduzione* (1989), in G. Simmel, *Sociologia*. tr. it. Milano, Comunità.

Crespi, F.

1994, *Imparare ad esistere*, Roma, Donzelli.

Ferrara, A.

1994, *Intendersi a Babele. Autenticità, phronesis e progetto della modernità*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Halbwachs, M.

1987, *La memoria collettiva*, tr. it. Milano, Armando.

Jedlowski, P.

1989, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Angeli (nuova ed. modificata 2002).

1991, *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria* (con M. Rampazi, a cura), Milano, Angeli.

1994, *Il sapere dell'esperienza*, Milano, Il Saggiatore (ried. Roma, Carocci, 2008).

1998, *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Roma, Carocci, 1998 (nuova ed. accresciuta 2009).

2000, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano, Bruno Mondadori (nuova ed. accresciuta Messina, Mesogea, 2022).

2005, *Becoming a Sociologist in Italy*, in A. Sica, S. Turner (eds.), *The Disobedient Generation. Social Theorists in the Sixties*, Chicago, University of Chicago Press.

2017, *Memorie del futuro*, Roma, Carocci.

2020, *Intanto*, Messina, Mesogea.

Lamont, M.

2009, *How Professor Think: Inside the Curious World of Academic Judgment*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

Melucci, A.

1998, *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino.

Pellegrino, V.

2019, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona, Ombrecorte.

Simmel, G.

1995, *Le metropoli e la vita dello spirito*, tr. it. Roma, Armando.

Weber, M.

2004, *La scienza come professione*, tr. it. Torino, Einaudi.

White, H.

1992, *Identity and control: a structural theory of social action*, Princeton, Princeton University Press.

Barbara Grüning è professoressa associata in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Milano Bicocca. Si occupa principalmente di Sociologia delle scienze sociali, Sociologia della conoscenza, sociologia del corpo e sociologia dello spazio. I suoi attuali campi di ricerca riguardano la posizione delle scienziate sociali nel campo della sociologia tedesca prima della Seconda guerra mondiale e le esperienze dei soggetti che hanno intrapreso un percorso di guarigione dai disturbi del comportamento alimentare. Ha tradotto dal tedesco saggi di Karl Mannheim, Alfred Weber, Marianne Weber ed Emilie Altenloh.